

Provenzano in carcere a Terni nei pizzini nomi di insospettabili

PALERMO - «Bravi, complimenti e arrivederci». Sono le ultime parole di Bernardo Provenzano, il capo dei capi di Cosa nostra, prima di lasciare la "sua" terra, Corleone, la Sicilia, mentre sale sull'elicottero della Polizia di Stato che lo attende nell'ex aeroporto militare palermitano di Boccadifalco per trasferirlo, dopo 43 anni di latitanza, nel carcere di Terni: da lunedì sera il boss è rinchiuso in una cella di poco meno di 20 metri quadrati e sorvegliato - a vista e con telecamere - 24 ore su 24. L'uomo con cui Provenzano si è complimentato, stringendogli la mano, è Remato Cortese, il dirigente della "Catturandi" della squadra mobile di Palermo guidata da Giuseppe Gualtieri, che da anni gli dava la caccia. Finisce con questo saluto la storia di quel "vecchietto" trovato in un casolare in mezzo a pecore e formaggi, e che era il capo della più potente organizzazione criminale del mondo. In quel casolare il boss conservava un centinaio di "pizzini", adesso passati ai raggi x da magistrati ed investigatori: durante il primo esame sono spuntati nomi di insospettabili, persone su cui mai si era concentrata l'attenzione della polizia, incensurati che erano in contatto con l'imprendibile boss e l'organizzazione mafiosa.

Un'organizzazione che adesso è senza un capo carismatico, la fuga dell'ultimo dei padrini di Cosa nostra, tornato nelle campagne di Corleone, si è conclusa nella masseria di contrada "Montagna dei Cavalli" dove si nascondeva da qualche mese, costretto a lasciare le insicure contrade di Bagheria e Villabate dove polizia e carabinieri gli avevano fatto intorno terra bruciata, arrestando tutti gli uomini che gli avevano dato protezione e anche assistenza sanitaria al tempo dell'operazione chirurgica a Marsiglia.

L'intervento in clinica apparentemente aveva cancellato ogni traccia utile per arrivare all'imprendibile Provenzano. Invece, con certa pazienza e con un pizzico di fortuna, un mese fa gli uomini della squadra mobile di Palermo lo avevano "intercettato" nella campa e di Corleone, a due passi da casa, a due chilometri dall'abitazione dove vivono la moglie ed i suoi due figli. Ed è stato seguendo i suoi "postini" che gli investigatori sono riusciti finalmente a localizzarlo insieme al pastore, Giovanni Marino, che è finito in galera insieme al boss. Con Marino altri tre "postini" sono finiti ieri in carcere. Tutti compaesani a cui il capo di Cosa nostra aveva affidato la sua vita, la sua latitanza. Uno si chiama Bernardo Riina, è un pastore e non è parente del più famoso Totò Riina, in carcere dal 15 gennaio del 1993, con cui Provenzano aveva trascorso una parte della sua gioventù e che in passato, circa 30 anni fa, era andato a testimoniare in un processo dove il capo di Cosa nostra era imputato. Insieme a Bernardo Riina altri due postini sono finiti in galera, due fratelli, Calogero e Giuseppe Lo Bue (quest'ultimo sposato con una nipote di Provenzano) che per settimane e settimane sono stati filmati mentre prelevavano posta e pacchi dalla casa del padrino a Corleone per smistarli, dopo un percorso lento e tortuoso, proprio a Provenzano. Ma non sono soltanto loro i "postini" di Bernardo Provenzano altri sono stati filmati in questi ultimi mesi e sarebbero stati già individuati dagli investigatori e dai magistrati che hanno coordinato l'indagine, il procuratore aggiunto Giuseppe Pignatone ed i sostituti Michele Prestipino e Marzia Sabella.

«Adesso che lo abbiamo catturato – ha detto il procuratore nazionale antimafia Pietro Grasso – iniziano nuove indagini: una sui cosiddetti "pizzini", visto che nel casolare dove lo abbiamo arrestato ne abbiamo trovati 100, già impacchettati e pronti a partire. L'altra avrà come oggetto lo studio e l'analisi di Cosa Nostra e della sua organizzazione per poterla sconfiggere».

Francesco Viviano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS